

ROMAEUROPAFESTIVAL

La poesia di Brodskij diventa spettacolo

■ Un ricordo lontano, di genitori eccentrici e perduti troppo presto, poi siamo convogliati dal suono del pianoforte verso altre possibilità, meno definite, legate ai sentimenti umani. È l'approccio ad uno spettacolo assai bello e suggestivo, *The Brodskij concert*, programmato dal Romaeuropafestival purtroppo in una data unica. Non un reading di quelli che una stanca e decaduta civiltà ormai pensa di sostituire all'esperienza della lettura, ma un articolato amalgama che ad essa rimanda felicemente. Ispirando, commuovendo.

Ne è autore un attore belga assai quotato a scorgere il suo curriculum che vanta produzioni di Jan Fabre e Guy Cassiers: Dirk Roofthoof. Con Kris Deefort al pianoforte, con il quale duetta, rievocano il mondo di Iosif Brodskij. Della sua tormentata vicenda biografica filtrano soltanto i grumi di dolore stretti come in un pugno chiuso dai versi poetici. «Mi faccio una strada tra stoppie di crepuscolo». Era dovuto partire ancora molto giovane dal suo paese natale, la Russia, dopo un processo per "parassitismo" divenuto famoso in tutto il mondo. Il critico Michail Bachtin incontrandolo gli preannunciò il suo destino «finirai nel Gulag ma vincerai il Nobel». La grande Anna Achmatova aveva cullato tra le sue vecchie e stanche braccia il suo talento irrequieto. Emigrato, corre a rendere omaggio ad un altro suo faro, Auden; è lui ad indirizzarlo, a prestargli soldi, a creargli qualche contatto per la sua nuova vita, negli Stati Uniti.

Consapevole di non aver più una patria la sua poesia si libra slacciata, errando con i sensi, gli odori, i suoni, le visioni, catturate come un nastro sul sentiero di una vita intensa e breve. Roofthoof segue questo suo tragitto attraverso una silloge di versi desiderosa di restituirne proprio l'attenzione a trovare parole in grado di dire dell'umano in quanto sono attraversate come spugne dalla Natura. Poi, l'amore. «Se tu fossi mia moglie io sarei il tuo amante». Di un ipote-

tico figlio occorre decidere subito che il suo nome sia Andrei, o Anna, in ricordo di quella voce indomita di un popolo prostrato dalla dittatura, la voce solitaria che dice agli altri cose ancora inavvertite. «E adesso settembre. E notte», parafrasi di una celebre poesia di Auden a cui Brodskij dedicò uno dei suoi mirabili saggi, contenuto in *Il canto del pendolo* (Adelphi).

Il potere evocativo della parola resta intatto anche nel secolo dei grandi totalitarismi, dei gulag. «C'è ancora un angolo in cui rifugiarsi», in cui il vento è meno forte e l'inverno, quell'umore destinale a cui le stagioni ci inchiodano, qualcosa di cui almeno temporaneamente si può sentire minore il peso.

Poi qualcosa si incrina, le parole iniziano ad uscire più faticosamente dalla bocca di Roofthoof, non sono in accordo con la percezione, fuoriescono come lapilli. «Se tu fossi un vulcano» cantava all'inizio. Per ogni cosa occorre uno sforzo misurato, il respiro si fa pesante, asmatico, si sta avvicinando la fine. Questa voce tra poco smetterà di parlare, le sensazioni si arresteranno, come nella grande gelata dell'inverno. Resteranno i suoi libri, bellissimi e pieni di forza. Evocati in una serata unica per intensità e comunicativa da un grande attore, Dirk Roofthoof. Se ogni tanto qualche nostro attore frequentasse anche i teatri, non solo quando ci sono gli amici, avrebbe scoperto la possibilità di avere a che fare con la poesia inventandole uno spazio ed un tempo scenico in cui rivelarsi.

GIANCARLO MANCINI

